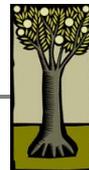


CENTRO ITALIANO DI DOCUMENTAZIONE
SULLA COOPERAZIONE E L'ECONOMIA SOCIALE

PENSIERO DI PIERRE-JOSEF PROUDHON

Fonte: PIERRE-JOSEF PROUDHON, *La questione sociale*, Varese, Veronelli, 1957, pp. 312-318. Edizione originale: *De la capacité politique des classes ouvrières*, Paris, 1865.



LA QUESTIONE SOCIALE

Di che si trattava per le Associazioni operaie, secondo il sistema ventilato al Lussemburgo? Di soppiantare, con la coalizione degli operai e le sovvenzioni dello Stato, le associazioni capitalistiche: cioè sempre di far guerra all'industria e al commercio liberi, per mezzo della centralizzazione degli affari, dell'agglomerazione dei lavoratori e della superiorità dei capi tali. Invece di cento o duecentomila aziende patentate che esistono oggi in Parigi, non ci sarebbero più di un centinaio di grandi associazioni, rappresentanti di diversi rami dell'industria e del commercio, in cui la popolazione operaia sarebbe stata irreggimentata e definitivamente asservita, per ragion di Stato e della Fraternità, così come è sulla via di esserlo ora per ragioni di Stato e del Capitale. E che ci guadagnerebbero la Libertà, la felicità pubblica, la civiltà? Niente. Ci troveremmo ad aver cambiato catene e, quel che è peggio e che mostra la sterilità dei legislatori, imprenditori e riformatori, l'idea sociale non avrebbe fatto un passo avanti: saremmo sempre sotto lo stesso arbitrio, per non dire lo stesso fatalismo economico.

Da questo primo e rapido sguardo, tanto le associazioni comunistiche, che sono, d'altra parte, rimaste allo stato di progetto, quanto alle Società in nome collettivo, in accomandita, anonime, quali sono state concepite nell'anarchia mercantilista, e messe in pratica, con la sanzione del legislatore e la protezione del Governo, che è il nuovo feudalesimo, risulta in somma: che le une come le altre sono state fondate in vista di scopi particolari e



di interessi egoistici; che nulla indica in esse un pensiero riformatore, una visione superiore di civiltà, né la minima cura del progresso e del nostro comune destino; anzi, al contrario, che operando esse, sull'esempio degli individui, in modo anarchico, non potranno mai essere considerate se non come piccole chiese organizzate contro la grande, nel cui seno e alle cui spese esse vivono.

I caratteri generali di tali società, precisati dal Codice, ne mostrano la ristrettezza di spirito e la breve portata. Esse sono composte di un numero determinato di persone, escludendo ogni estraneo; tali persone naturalmente sono designate coi loro nomi, professioni, residenze, qualità tutte forniscono un apporto in partenza; la società è formata per uno scopo determinato. Nulla che possa rispondere alle grandi speranze che la democrazia operaia ha concepito nei riguardi dell'associazione »; perché mai essa si potrebbe lusingare di cavarne dei risultati più umani di quelli che vediamo attualmente? L'associazione è una cosa che si definisce da sola, e il cui carattere essenziale è il particolarismo. E' possibile fare che non ci siano, vicine, ma separate e distinte, associazioni di falegnami, muratori, vetrai, cappellai, sarti, calzolai, e via dicendo? Ed è mai concepibile che tutte queste associazioni debbano fondersi le une colle altre e ridursi in una sola e identica Società Generale? Sarebbe facile sfidar la democrazia a imbarcarsi in un simile pasticcio. Che dico? Si potrebbero sfidare a cuor leggero, non solo gli operai, ma le loro organizzazioni, l'Accademia delle scienze politiche e morali, il Corpo legislativo, e la Scuola di Diritto, tutte insieme, a darci una forma di associazione secondo la quale possano unirsi, fondendo le loro attività e i loro interessi, anche due soli gruppi eterogenei, come sarebbero muratori e stipettai. Quindi, se le associazioni

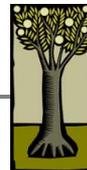


sono distinte, sempre per forza di cose, saranno rivali; quindi saranno divergenti i loro interessi, e ci saranno contraddizioni e ostilità: non se ne potrà fare a meno.

Eppure, mi si opporrà, noi abbiamo un mezzo per far concordare le nostre associazioni e farle vivere in pace, senza bisogno di fonderle, il principio del mutualismo.

Finalmente! La mutualità ci si presenta dunque già come il « Deus ex machina ». Vediamo dunque quello che essa ci insegna, e per incominciare constatiamo che la mutualità non è la stessa cosa dell'associazione e che, amica della libertà come del gruppo, essa si mostra egualmente lontana da ogni utopia arbitraria come da ogni gesto di intolleranza.

Abbiamo poco innanzi parlato della divisione del lavoro. Una conseguenza di questa forza economica è che essa crea tanti focolai di indipendenza quante sono le specialità che esige; il che implica la separazione delle imprese: precisa mente il contrario di quello che cercano i fautori delle associazioni comunistiche e i fondatori di associazioni capitalistiche. Combinata poi con la legge del raggruppamento naturale delle popolazioni per regioni, circondari, comuni, quartieri, strade, la divisione del lavoro porta a questa conseguenza importantissima: che non soltanto ogni specialità industriale è chiamata a svilupparsi e agire in piena e intera indipendenza, sotto le condizioni di mutualismo, responsabilità e garanzia che sono le leggi stesse della convivenza sociale; ma che lo stesso avviene per gli industriali i quali, nelle loro località rispettive, rappresentano ciascuno individualmente una specialità di lavoro, e in linea di principio debbono restar liberi. La di visione del lavoro, la libertà, la concorrenza, l'eguaglianza politica e sociale, la dignità dell'uomo e del cittadino, non ammettono «succursali ». I Sessanta dicono nel



loro Manifesto che essi non vogliono più «clientele »: queste non sarebbero che la contropartita di quelle, cioè sempre la stessa idea, la stessa cosa.

Ne consegue che il principio del mutualismo, per quanto concerne l'associazione, è di associare gli uomini solo in quanto lo richiedono le esigenze della produzione, il basso costo dei prodotti, i bisogni del consumo, la sicurezza degli stessi produttori, e in quei casi dove non è possibile nè al pubblico di affidarsi all'industria particolare, nè a questa di assumere i carichi e correr da sola i rischi delle imprese. In tal modo, non si tratta più d'una cosa sistematica, d'un calcolo d'ambizione, dell'idea di un partito, d'un vano sentimentalismo che cerchi di far da legame: interviene la ragion stessa delle cose; e appunto perché associandosi così essi obbediscono solo alla ragion delle cose, i nostri associati potranno conservare, anche in seno al loro gruppo, tutta la lor libertà.

Questo lato dell'idea mutualistica, quale risulta dai principi generali posti nel Manifesto dei Sessanta, è tale da poter conciliare alla nuova democrazia le simpatie più pronte dei piccoli borghesi, piccoli industriali e piccoli commercianti.

Si tratta, quindi, della grande produzione manifatturiera, estrattiva, metallurgica, marittima? E' chiaro che in tal caso l'associazione è una necessità, nessuno più lo contesta. Si tratta ancora di una di quelle grandi imprese che hanno carattere di servizio pubblico, come ferrovie, istituti di credito, dock? Ho già provato come il mutualismo vuole che questi servizi, escludendo ogni profitto dei capitali, siano ceduti al pubblico a prezzo di costo. E in questo caso pure è di tutta evidenza che la garanzia di buona esecuzione e di buon mercato non può esser fornita né da compagnie monopolistiche, nè da comunità sotto il patronato dello



Stato, che lavorano per conto di esso. Una tal garanzia può venire solo da societari liberi, impegnati per un verso di fronte al pubblico, in virtù del contratto di mutualismo, e reciprocamente fra di loro per via del solito contratto di associazione.

Si tratta, poi, di quei mille mestieri e commerci che esistono in così gran numero nelle città e persino nelle campagne? Qui non vedo più necessità né utilità di associazione: tanto più che il frutto che se ne potrebbe sperare viene già offerto dall'insieme delle garanzie mutualistiche, assicurazioni mutue, credito mutuo, ordinamento dei mercati ecc. ecc. Dico di più: prese tali garanzie, c'è più sicurezza per il pubblico, nel caso di cui parliamo, a trattare con un imprenditore unico, che non con una compagnia.

Chi non vede, per esempio, che la ragion d'essere del piccolo commercio è nella necessità in cui si troverebbero le grandi compagnie di impiantare dappertutto, per comodità della loro clientela, magazzini o negozi particolari, e cioè delle succursali? In regime di mutualismo invece, noi ci troviamo ad essere tutti clienti gli uni degli altri, succursalisti gli uni degli altri, gli uni servitori degli altri.

In ciò consiste la nostra Solidarietà, quella solidarietà affermata, assieme al Diritto al lavoro, alla Libertà del lavoro e alla Mutualità del credito ecc., dagli Autori del Manifesto. Quale in conveniente potranno dunque trovare a che la stessa persona la quale, nel sistema feudale delle grandi compagnie capitaliste o in quello delle «comunità» dell'Assemblea del '48 sarebbe condannata a restare succursalista stipendiata, una semplice salariata, divenga nel sistema mutualista, in cui la speculazione si riduce a una vana parola, un libero commerciante? La missione del commerciante non è soltanto di comprare e rivendere dal punto di vista esclusivo dell'interesse privato: deve elevarsi in uno con

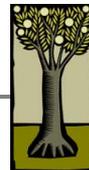


l'ordine sociale di cui fa parte. Prima di tutto, il commerciante è un distributore di prodotti, di cui deve conoscer bene la qualità, la fabbricazione, provenienza e valore. Deve tenere i consumatori della sua circoscrizione al corrente dei prezzi, dei nuovi articoli, dei pericoli di rincaro, delle probabilità di ribasso. E questo è un lavoro continuo, che esige intelligenza, zelo e onestà, e che, ripeto, nelle nuove condizioni in cui ci metterà il mutualismo, non richiede per nulla la garanzia (garanzia sospetta!) d'una grande società. Basta in questo caso, per la sicurezza pubblica, la riforma generale dei costumi in base ai principi. Mi domando quindi perché mai una tale individualità, economica dovrebbe sparire. E perché dovremmo noi immischiarcene? Organizziamo la nuova legislazione, e lasciamo fare alle botteghe. Il più intelligente e il più probo avrà il favore dei grossisti.

E precisamente in questo campo, se non m'inganno, debbono trovarsi gli elementi dell'alleanza, altamente affermata e rivendicata dagli autori del Manifesto, fra la piccola borghesia industriale e commerciante e le classi operaie.

«Senza di noi (dice il Manifesto con profondo senso di « verità) la borghesia non può costituire niente di solido; senza il di lei aiuto, la nostra emancipazione potrà venir ritardata di molto. Uniamoci dunque per uno scopo comune, cioè «il trionfo della vera democrazia».

Ripetiamolo con loro: non si può trattare qui di distruggere posizioni acquisite. Si tratta semplicemente, per mezzo della riduzione del prezzo del denaro e degli affitti, la facilità e la modestia dello sconto, l'eliminazione del parassitismo, l'estirpazione dell'agiotaggio, la polizia dei depositi e dei mercati, la diminuzione dei prezzi di trasporto, l'equilibrio dei valori, l'istruzione superiore data alle classi operaie, la preponderanza



definitiva del lavoro sul capitale, la giusta estimazione del talento e delle singole funzioni, si tratta, dico, con questi mezzi, di restituire al lavoro e alla probità quanto sottrae loro indebitamente l'organizzazione capitalista: d'aumentare il benessere generale assicurando a tutti l'esistenza; di prevenire, con la sicurezza delle transazioni, disastri e fallimenti; di impedire, come spogliatrici, le fortune esorbitanti senza fondamento reale e legittimo. Si tratta, insomma, di metter fine a tutte le anomalie e perturbazioni che la buona critica ha sempre segnalate come le cause croniche della miseria e del proletariato.

Ma a che scopo far battaglia sulle parole e perder tempo in discussioni inutili? Una cosa è certa, che il popolo, checché si dica, ha fede nell'Associazione: che egli la afferma, la prevede e la annuncia, e che tuttavia non ne esiste altra fuori del «contratto di società» definito dai nostri Codici. Ne concludiamo dunque, per restar fedeli sia ai dati della scienza che alle aspirazioni popolari, che l'Associazione di cui i novatori contemporanei hanno cercato la formula come se il legislatore non ne avesse mai parlato, senza che nessuno di loro riuscisse a una chiara definizione; quella Associazione che il Fourier, poeta mistico e profeta, chiamava armonia e che diceva dover essere preceduta da un periodo di Garantismo; questa famosa Associazione, che deve abbracciare la nostra società tutta intera, e salvare tuttavia i diritti della libertà individuale e corporativa, e che non può essere perciò né la comunità o società universale di beni o profitti riconosciuta dal Codice Civile già praticata nel medioevo nelle campagne, diffusa dalla setta dei Fratelli Moravia, identificata con la costituzione politica e con lo Stato e regolamentata in diverse maniere da Platone e Campanella, da Tommaso Moro e Owen e Cabet ecc., come non può essere identificata con le società commerciali in



nome collettivo, e accomandite, anonime, a compartecipazione questa forma d'associazione, dico, che la democrazia operaia persiste a invocare come la fine d'ogni servitù e la forma superiore della nostra civiltà, chi non vede che non e non può esser altro se non il Mutualismo? Il Mutualismo infatti, di cui noi abbiamo cercato di abbozzare i lineamenti, è il contratto sociale per eccellenza, politico a un tempo ed economico, sinallagmatico e commutativo, che abbraccia contemporaneamente, nei suoi termini cos semplici, l'individuo e la famiglia, la corporazione e la città, la vendita e l'acquisto, il credito, l'assicurazione, il lavoro, l'istruzione e la proprietà; ogni professione, ogni transazione, servizio, garanzia; il quale, nella sua vasta portata rigeneratrice, esclude ogni egoismo, parassitismo, arbitrio, speculazione, dissoluzione. Non è dunque il mutualismo quella associazione misteriosa, sognata dagli utopisti, ignota ai filosofi e ai giureconsulti, e che noi definiremo senz'altro come Contratto di permutazione o di mutualità

Gettiamo un ultimo sguardo su questo nuovo patto, quale ci si presenta fin da oggi, negli abbozzi imperfetti, ma ricchi di speranza, che si sono offerti qua e là dalla democrazia operaia, e notiamone caratteri essenziali.